

Controriforma in latino

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Quasi impossibile pensare che un editore attento alle istanze di rinnovamento della comunità cristiana, scegliesse i lettori del nostro giornale per parlare di un libro in vetrina nei prossimi giorni: *Ritorno all'antica Messa - Nuovi problemi e interrogativi*, di Paolo Farinella. Prefazione di padre Rinaldo Falsini; il Segno dei Gabrielli Editori. È una delle 43 lettere ricevute dopo la divulgazione di questa rubrica nella quale si raccoglievano i dubbi dei teologi dell'altra America, mentre altri dubbi venivano esplorati da Furio Colombo e Maria Novella Oppo. È una lettera importante per l'autorevolezza dell'editore e dei protagonisti del libro: trascurano le emozioni sulle quali, a destra e a sinistra, si esercitano i contenti-scontenti del ripristino di una liturgia ormai lontana dalla gente, per arrivare, attraverso percorsi diversi, alla stessa conclusione: parlare semplicemente di ritorno alla messa in latino da concedere in settembre a chi ne fa richiesta, diventa un modo per coprire una decisione più radicale. I media l'hanno più o meno trasformata nella curiosità dell'estate. Chiacchiere sotto l'ombrello, ma sia la prefazione di Rinaldo Falsini, sia il saggio di Paolo Farinella agitano un allarme: considerare il ritorno del latino il privilegio che interessa qualche fedele è un'interpretazione fuorviante e ingannevole. Si tratta di un'autentica rivoluzione al contrario; marcia indietro o, per dirla alla ratzingeriana, restaurazione della visione del mondo (weltanschauung) in chiave pre e anticonciliare. Non è vero, sostiene Farinella con la foga di chi in venti ore ha scritto il libro; non è vero, conferma pacatamente padre Falsini, perplesso a proposito della lettera con la quale Benedetto XVI accompagna il motu proprio; non è insomma vero che il messale tridentino di Pio V e il messale uscito dal Concilio II e segnato da Paolo VI, possano impreziosire reciprocamente le due forme dell'uso del rito romano. I fedeli devono partecipare attivamente e consapevolmente, come prescri-

ve il Concilio II, oppure si torna ai fedeli che «assistono alla messa, magari pregando per conto proprio», come prevedevano le regole di Pio V? Papa Ratzinger scivola via: perché? vogliono sapere gli autori. La seconda osservazione riguarda la qualità e la quantità delle letture, povere e ripetitive nel rito trentino, così lontane dalla ricchezza della riforma conciliare che quasi permette di accostarsi all'intera sacra scrittura. «Il papa parla di due messali che "si arricchiscono a vicenda", ma il motu proprio non dice mai che il ripristino del Messale di Pio V deve essere subordinato all'accettazione formale del Concilio aperto da Giovanni XXIII e al magistero papale che ne ha attuato la riforma. Senza questa adesione del cuore e della mente, si rischia di mettere in contrapposizione - anche contro le intenzioni e il volere del Papa - il concilio di Trento e il concilio Vaticano II». Osservazioni di padre Falsini, considerato lo specialista più

sa vecchia maniera. Il libro è l'assunzione di responsabilità pubblica e sofferta di fronte a un documento pontificio che non condivide. «Pagine che risentono dell'emotività del momento», ricorda nell'introduzione. Dopo aver letto in latino il motu proprio, scrive per venti ore e passa altre venti ore a «sistemare le note, le fonti e i documenti, e solo superficialmente si interessa della forma che tradisce la reazione a caldo a una decisione apparsa immediatamente per quella che è: un attacco al cuore del concilio ecumenico Vaticano II e al suo frutto più maturo, la riforma della liturgia consegnata da Paolo VI con il Novum Ordo Missae». Farinella considera il motu di Benedetto XVI «un atto esclusivo, deciso nonostante il parere contrario della maggior parte di coloro che ha consultato, instaurando di fatto l'anarchia liturgica sottratta all'autorità dei vescovi e mettendo i fedeli contro eventuali parroci non accondiscendenti...

stero». Il 13 luglio Farinella ha consegnato le pagine del libro al suo vescovo, monsignor Angelo Bagnasco, presidente della Cei. Testo accompagnato da una lettera personale con la preghiera di sottoporre le riflessioni a Benedetto XVI. Sempre il Segno dei Gabrielli nel 2006 ha pubblicato un altro saggio: *Crocifisso tra potere e grazia - Dio e la civiltà occidentale*, prefazione di monsignor Luigi Bettazzi e Paolo Flores d'Arcais.

Questa volta ho solo raccolto le parole degli altri. Le considerazioni di un giornalista sulla quotidianità, immiserivano davanti alla scienza di due uomini di scienza che hanno impegnato la vita per capire e spiegare con umiltà lontana da certi teologi prêt-à-porter. I quali svolazzano sui giornali richiamati dalla tentazione della vetrina che ne illumina la vanità. Alcune lettere mi segnalano le stravaganze di certe devozioni: Giovanni Antonio Busato, Castelfranco Veneto; Gabriele Marzani, Brindisi e Anna Maria Tombara di Torino, raccontano di un articolo dell'ex giornalista Renato Farina sulla «Messa in latino che dà fastidio ai comunisti». Non avendolo letto devo fidarmi delle tre versioni anche perché coincidono parola per parola. Nel capitoletto «Trinariciuti» l'ex Comunione e Liberazione unisce alla profondità l'eleganza che gli è naturale: «Come è noto, secondo i compagni, Gesù è stato il primo comunista, o anche post comunista, ma per i medesimi, introducendo il latino, Ratzinger lo ha iscritto a un circolo della Michela Brambilla. Una perfetta idiozia. Ma qui non c'è da entrare in certe teste, anche se ci sarebbe molto posto. Ci limitiamo a controllare il vasetto delle urine, e chiunque vi scorge il bisogno fisiologico di parlare male del Papa, non c'è altra strada che associarlo al diavolo Berlusconi e viceversa». Meno noioso di Farinella e Falsini, bisogna ammetterlo. Per fortuna Angelo Panebianco mette ordine sul *Magazine* del Corriere: destra e sinistra usano la violenza degli stessi slogan per confondere la gente. Insomma, l'editore Gabrielli (pericoloso nello schema integralista) e l'ex (?) agente Betulla uniti dalla stessa faziosità, pubblicano più o meno le stesse cose. Sacrosanto infilarli assieme nel disprezzo dei galleggianti moderati.

mchierici2@libero.it

Attraverso due percorsi diversi si giunge alla stessa conclusione: parlare di ritorno alla messa in latino da concedere a chi ne fa richiesta diventa un modo per coprire una decisione più radicale

importante di liturgia, non solo in Italia. È stato segretario della commissione conciliare che ha scritto la costituzione di riforma, quindi testimone prezioso del dibattito. Ha fatto parte della commissione della Cei che ha curato la terza edizione dei libri liturgici: dovrebbero uscire adesso in italiano. Vive nel convento San Francesco a Fiesole. Accanto alle note che accompagnano la biografia degli autori, Paolo Farinella ha voluto una sola parola: parroco. Parroco a Genova, ma biblista di professione con studi specifici in Sacra Scrittura, archeologia, lingue orientali: ebraico, aramaico e greco. Ha insegnato all'università di Gerusalemme. Impressionato dal clima di restaurazione di cui il motu proprio «è sintomo e conseguenza», ha scritto di getto osservazioni che annunciano la decisione di fare obiezione di coscienza. Si negherà ai parrochiani che chiederanno la mes-

sa di Paolo VI e l'autorità magistrale del Concilio», ma insinua un virus che lo inquieta: «Il Concilio smette di essere il magistero più alto della Chiesa, diventa solo un luogo di opinioni passeggero». Farinella non si scusa per il tono «accesso» che un po' spaventa padre Falsini: «Garantisco il lettore di essere totalmente e visceralmente cattolico, pronto anche a dare la vita per il papa. Anch'io voglio bene al papa, ma proprio per questo gli parlo con franchezza, senza adulazione... Non ho paura del papa che è mio padre nella fede, ma quando anche il padre sbaglia, il figlio ha la responsabilità davanti a Dio di dirglielo con amore e dignità. Se il papa e il vescovo sono responsabili della mia salvezza, io ho una responsabilità ancora più grande: Dio non mi chiederà conto se ho baciato o no l'anello, ma se li ho ingannati non aiutandoli a portare il peso del loro mini-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Dottorandi nel sistema Italia Un mondo da riformare

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Sono dottorando di ricerca da circa un anno e vi seguo sempre con interesse. Ho iniziato a gennaio di quest'anno ed ero posizionato 5° su 6 posti disponibili. Le borse di studio (l'unico vero sostentamento che ci viene attualmente garantito) erano riservate solo alla prima metà di questi. Tuttavia la presenza prima di me di un dottorando in aspettativa e di un altro assegnista di ricerca aveva fatto supporre, stando al bando di concorso, che avrei percepito io una borsa di studio. Cosa che mi è stata prontamente negata, dato che è stato reso possibile all'assegnista di rinunciare al proprio assegno (ovviamente incassando quando dovuto fino ad allora) e scipparmi letteralmente l'importo, già misero di suo, che tuttavia mi spettava. Una vera e propria guerra tra poveri (si fa per dire, nel caso della persona in questione).

E non finisce qui. Il mio tutor per «venirmi incontro» (si fa per dire anche qui) mi ha prospettato un periodo di stage aziendale di 3 mesi, nei quali avrei ricevuto una copertura economica praticamente equivalente a 3 mesi di borsa. Salvo che poi le promesse sono state ancora una volta smentite dai fatti, dato che alla fine del lavoro l'azienda stessa ringrazia sentitamente ma si rifiuta di pagarmi, dato che si trattava di mera (secondo loro) attività formativa che non meritava alcuna retribuzione. Nella situazione difficile in cui mi trovo, sono stato mandato a lavorare gratis, perennemente sorvegliato dalla «vigilanza aziendale», senza alcun contratto né assicurazione né buoni pasto, mentre stando alla cosiddetta legge da dottorando non avrei neanche potuto farlo. Mi chiedo come possa continuare a fare il dottorato per cui ho "sudato" così tanto (il concorso l'ho vinto senza l'appoggio di alcun docente, tra l'altro), sopravvivendo in uno scenario talmente desolante.

Grazie per lo sfogo.

Salvatore

La situazione dei dottorati di ricerca in Italia è una situazione di cui poco si parla e molto si dovrebbe invece parlare. Nel bene e nel male, il dottorato è l'istituto che regola, ormai da alcuni anni, l'accesso alla carriera universitaria nel senso che pochissime sono le persone che entrano nell'università senza aver fatto un dottorato. Anche se, ovviamente, non tutti quelli che lo hanno fatto entrano poi nell'università. Proponendo un problema che chiede decisioni importanti.

Per quello che riguarda gli accessi, prima di tutto, bisogna assolutamente evitare che il dottorato di ricerca sia considerato dai docenti dotati di maggiore potere come uno strumento da utilizzare per loro fini personali. Le commissioni che assegnano il dottorato di ricerca sono formate dagli stessi docenti che ne hanno ottenuto l'istituzione e che hanno poi la responsabilità di condurli. È del tutto naturale ed umano, in queste condizioni, che i docenti scelgano a chi dare il dottorato prima che lo stesso venga istituito e c'è un solo modo, a mio avviso, di modificare radicalmente questa situazione: quello del bando nazionale con commissioni organizzate dal Ministero che potrebbero distribuire i dottorati di ricerca tenendo conto delle discipline in cui ce n'è più bisogno e che potrebbero predisporre delle graduatorie

basate sul merito. Sarebbero i primi in graduatoria a questo punto a scegliere la sede dove portare avanti i loro studi e le loro attività di ricerca. Favorendo gli scambi fra le diverse università e mettendo un po' d'aria fresca nel clima asfittico delle carriere progettate a tavolino. La seconda questione riguarda il modo in cui si svolgono i dottorati di ricerca. Quello che accade spesso, in una situazione caratterizzata dal nepotismo o dalle promesse di "carriera", è un asservimento del giovane ricercatore alle esigenze di una università sempre in affanno nello svolgimento dei suoi compiti istituzionali. So benissimo che non accade sempre così, che vi sono docenti e intere facoltà o università in cui il dottorando viene aiutato a svolgere una vera attività di ricerca con l'aiuto e la supervisione di persone altamente qualificate. Quello cui si deve pensare, tuttavia, è il grande numero di situazioni in cui questo non accade ed in cui la ricerca resta solo un pretesto. Anche qui, ovviamente, il potere collegato all'essere inserito in una graduatoria nazionale e all'esercizio di un potere di scelta da parte di un dottorando che non è un dipendente di docenti che gli hanno fatto "il piacere" di chiamarlo e che sono gli arbitri del suo futuro potrebbe determinare dei cambiamenti importanti.

L'ultima questione è quella che riguarda il pagamento dei dottorandi. Borse di studio povere e incerte come quelle di cui lei parla nella sua lettera possono essere considerate come un utile *argent de poche* da parte di giovani che hanno alle spalle delle famiglie ricche. Non sono sufficienti a vivere da parte di quelli che non le hanno. In un modo o nell'altro quella che si ripropone attraverso i dottorati di ricerca è una forma di selezione di classe per i futuri docenti universitari.

Se non si riuscirà a porre mano in tempi ragionevoli a questo stato di cose, il quadro è, purtroppo, un quadro desolante. I dottorati di ricerca si definiranno sempre di più come uno strumento di potere nelle mani dei docenti che contano di più. Entrare e fare carriera nell'università dipenderà sempre di più, per molti dei nostri giovani, dalla forza delle famiglie e dalla capacità di accattivarsi le simpatie e la protezione dei loro "baroni".

Quello di cui ci rendiamo conto sempre troppo poco, in questo Paese, è la quantità di cinismo e di sfiducia nelle istituzioni che questo modo di procedere fa crescere nella testa e nel cuore di quelli che, con tanto entusiasmo e con tanta voglia di crescere, si affacciano al mondo della ricerca e dell'insegnamento. Ci sono serie ragioni di ordine morale oltre che di ordine economico in quella fuga dei cervelli di cui tanto poi ci lamentiamo perché pochi sono davvero i paesi occidentali in cui la logica degli accessi e delle carriere si sviluppa intorno a regole così squallide e così selvagge. Dobbiamo partire da qui, credo, da una svolta forte nelle politiche che regolano gli accessi e le carriere dei giovani al mondo della ricerca per ridare competitività al sistema Italia. Anche se sono ancora in pochi quelli che guardano al problema utilizzando anche questo punto di vista.

Totti e la questione nordista

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

La romanità di Totti è qualcosa che fino ad oggi faceva parte del suo personaggio di calciatore e di capitano di una delle due squadre di club della capitale. Totti è il capitano, Totti si ama e non si discute, Totti parla romanesco e si compiace di questo, Totti ama la sua città in un modo viscerale. E naturalmente ama la "sua" Roma. In questo è un giocatore antico, come negli anni Sessanta erano Gianni Rivera per il Milan e Sandro Mazzola per l'Inter. Solo Alessandro Del Piero lo segue per attaccamento al club, e da sempre. Però nessuno prima di Totti ha mai detto: mi invidiano. Nessuno si è mai sentito diverso rispetto a tutti gli altri perché è di Roma. La romanità di Totti poteva sembrare solo un elemento, per quanto importante, del suo essere un calciatore della Roma. In realtà oggi appare come un cardine fondamentale, il più importante di tutti. Solo che da anni, quell'idea di romanità esistita certamente negli anni Cinquanta, raccontata dal cinema neorealista, poi da attori come Aldo Fabrizi e Anna Magnani, sembrava più un'invenzione costruita a tavolino, e comunque destinata a perdersi. Roma è città di

fortissima immigrazione, che specie dal dopoguerra in poi ha visto temperarsi quell'idea della romanità fino quasi a scomparire. Invece questo episodio che riguarda la cronaca calcistica, mette in luce qualcosa che nessuno si aspettava, un sentimento profondo che esiste al di là dell'essere romani oppure no. Mette in luce un linguaggio,

che non sia per nulla vero. E come Roma, soprattutto negli ultimi vent'anni sia cambiata radicalmente. E tutti sappiamo che la romanità di Totti è più un sogno che una realtà, perché quella città lì, di fatto, non esiste quasi più. Ma quello che dice Totti deve far riflettere. La sua Roma, la sua città, è ancora quella che domina il

L'idea di romanità è andata scomparendo eppure le parole di Totti mettono in luce sentimenti che esistono al di là dell'essere romani. Il suo linguaggio è imitato dai ragazzini che vivono a Roma e che magari sono figli di abruzzesi, siciliani o emiliani

gio, un romanesco tottiano che è imitato pari pari dai ragazzini che vivono a Roma e che magari sono figli di abruzzesi, siciliani, calabresi o magari emiliani. Mette in luce l'idea di Roma che si riscatta da decenni di leghismo esplicito e implicito. Esplicito nella "Roma ladrona" di bossiana memoria. Implicito nell'idea che il nord ha sempre avuto della capitale d'Italia. Ovvero di una città tronfia, superficiale, inefficiente, bella certo, ma non punto di riferimento vero. Tutti sappiamo quanto tutto que-

mondo, che insegna alle genti, che fonda un impero immenso. È una Roma che prima di essere la capitale d'Italia è la città che si contrappone al vento del nord, al calcio freddo e persino corrotto dei club interessati da calciopoli, ed è la squadra che per vincere le partite non ha bisogno di schierare dieci stranieri su undici come fa l'Inter. E Totti d'un tratto, con la scelta dell'altro giorno, è diventato una sorta di *nouveau philosophe* della romanità. Un ambasciatore di una Roma nel mondo che è fatta di estro calcistico, di buoni sen-

timenti, di spaccate ed espressioni colorite («se poi mi parte la brocca, non lo so...») e di linguaggio che Carlo Emilio Gadda, se l'avesse potuto sentire, ci avrebbe riscritto per intero *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. In fondo Totti c'è riuscito a diventare lui stesso il «core de 'sta città», come dice l'inno cantato da Antonello Venditti, a scapito dell'Inno di Mameli e della maglia azzurra. A Berlino, l'anno scorso, l'Italia «s'è desta» e ha espugnato l'Olympiastadion e la Porta di Brandeburgo, ma per Francesco, come tutti i romanisti lo chiamano da sempre, conta semmai la sua Porta Metronia e «l'unico grande amore tra tanta e tanta gente che hai fatto innamorare». Da tre giorni le radio romane non fanno altro che esaltare la decisione del capitano per la sua città. Da ora Romolo Augusto, l'ultimo debole imperatore di un Impero ormai cancellato dai barbari, è soltanto un ritratto sbiadito. Una parentesi della storia. Da ora si torna indietro, perlomeno alle «Memorie di Adriano» se non a Romolo e Remo. E riguardo a quel nord, che a Totti piace molto poco, vale uno striscione della curva romanista, esposto allo stadio di Verona, e che forse è la sintesi geniale dell'ideologia tottiana: «Quando voi eravate ancora barbari, noi eravamo già froci».

roberto@robertocotroneo.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione della legge n. 62 del 28/2/1975 (G. L. n. 1) e del decreto del 28/10/2003 (G. L. n. 1) della Commissione di Strada 25. La presente ha valore di contributo editoriale di cui alla legge n. 47 del 1/3/1975 (G. L. n. 1).</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>Stampa</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Sonzogno (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A., Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&M Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., via Cantucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 luglio è stata di 152.793 copie</p>			